

Michele Russo

L'ammitu di San Giuseppi

una devozione popolare tra sacro e profano



Marzo 2024

L'ammitu di San Giuseppi

una devozione popolare tra sacro e profano

In tanti centri dell'Italia e, in modo particolare, della Sicilia, moltissime sono le manifestazioni o le sagre dedicate ai santi nelle quali, accanto alla celebrazione prettamente religiosa, si trova sia l'aspetto festoso che quello ludico e spettacolare.

Tuttavia, ogni festa, anche la più tradizionale, è diversa non soltanto da quella stessa festa organizzata in un altro paese, ma anche da quella che, nello stesso paese, l'ha preceduta nel tempo e da quella che la seguirà nell'anno successivo.

Ogni festa diventa un "*unicum*" anche se tutte hanno qualcosa in comune: una celebrazione dedicata ad un santo.

Fino agli anni '60 in ogni paese le feste popolari dedicate ai santi erano numerose ma, a partire da quegli anni, molte manifestazioni si andarono piano piano perdendo, mentre le processioni, seguite da numerosi fedeli, diventavano sempre più rare. Ormai in ogni paese solo due o tre feste sopravvivono come grandi eventi di partecipazione di massa, mentre le altre si mantengono soltanto come celebrazioni rituali all'interno della Chiesa.

Tale "*sorte*" ha avuto anche una delle più note tradizioni legate alla religiosità popolare: la "*Cena di San Giuseppe*" o, come è conosciuta nella nostra lingua, "*l'ammitu di San Giuseppi*".

Scrivendo Giuseppe Pitre nel suo volume "*Feste patronali Siciliane*": "*Dei Santi il più carezzato Patrono è San Giuseppe*", che agli occhi del popolo ha sempre rappresentato la figura paterna, il protettore pieno di comprensione, bontà, umanità e amore per la famiglia. A lui, generoso elargitore di doni, sia spirituali che materiali, nei momenti più critici della vita i fedeli si sono sempre rivolti con invocazioni diverse, una delle quali recita:



San Giuseppe - Simulacro di cartapesta policroma del sec. XVII, autore ignoto, venerato nella Chiesa di Porto Salvo in Paceco

*“San Giusippuzzu, di rosa nasci lu gigghiu
datimi aiutu di pani e cunsigghiu
prima di l’arma e poi di lu corpu
San Giusippuzzu datimi cunfortu.”*

La devozione nei confronti di questo Santo trova conferma nel nome portato da tante persone mentre la sua maggiore espressione si riscontra nelle celebrazioni che gli sono dedicate, in cui il “sacro” del rituale cristiano - cattolico si fonde col contesto sociale tradizionale del popolo siciliano che affonda le sue radici in un passato lontano, greco e romano, ma che è anche eredità delle civiltà araba, normanna e spagnola le quali, nonostante siano passati tanti secoli, continuano a vivere.

Sul significato tradizione, alla cui delle offerte, è stato mentre sull’origine festa popolare ci sono meno, pagane e

Tutti gli studiosi che è, senza dubbio, legata all’attività agro che si fonda su un celebra annualmente umana. L’abbondanza presenza sempre di simboleggia raccolto.

Alcuni la fanno consacrate a Dioniso
Dioniso veniva rappresentato sotto il simbolo del pane, come nutrimento dell’uomo che, consumato, diventa esso stesso uomo. A Roma il culto di Demetra, conosciuto attraverso le colonie della Magna Grecia, fu identificato col culto di Cerere, dea delle messi e protettrice della plebe alla quale assicurava il pane e in suo onore si celebravano le “Cerealia”. Il culto della dea delle biade a Roma fu sempre fiorente



Demetra

e il senso di questa base c’è l’abbondanza scritto e detto tantissimo, antichissima di questa varie ipotesi remote e cristiane.

sono concordi nel ritenere una celebrazione pagana pastorale, ai riti dei campi complesso ideologico che la periodicità cosmica e delle pietanze, con la una spiga, infatti, l’auspicio per un buon

risalire alle “iniziazioni” e a Demetra. Infatti

nell'età imperiale e sopravvisse alla nuova religione. Nell'era cristiana non fu facile infatti abbandonare o distruggere riti e costumanze, che rispondevano ai bisogni ed alle aspirazioni di un popolo dedito in gran parte alla vita agricola e che offrivano occasione ad allegre feste delle plebi in onore di chi dava loro il pane e la farina.

E così, di anno in anno, di secolo in secolo, gli abitanti della Sicilia: Siculi, Sicani, Elimi, Fenici, Greci, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni, Spagnoli continuarono a preparare gli altari di ringraziamento per il ritorno della fertilità della terra. Gli eventi storici che nel frattempo incalzavano, mutarono a volte lentamente e a volte repentinamente usi e costumi ma gli altari di ringraziamento restarono sempre più belli e ricchi, offrendo a chi aveva fame tante pietanze, tutte provenienti dal mondo vegetale, perché è su di esso che regna Demetra. In seguito, la stagione del risveglio della natura si chiamò Primavera e la sua festa così fortemente sentita dagli uomini, perché indispensabile al loro sostentamento, continuò ad esistere con tutti i suoi simboli di altari votivi di ringraziamento ad una divinità.

La Chiesa cattolica, consapevole delle difficoltà per far dimenticare questi riti, li ha valorizzati facendo risaltare l'elemento principale e li ha riproposti alla luce del messaggio di Cristo.



La Sacra Famiglia

Disegno nel Convento francescano di Foggia

Molte delle antiche feste di ispirazione religiosa e di cultura contadina infatti hanno come comune e principale elemento il pane il quale assume un ruolo specifico di diverso significato divenendo, di volta in volta, messaggio, stimolo di riti agresti, raffigurazione del rituale cristiano, alimento da offrire secondo gli insegnamenti della religione.

Così la Chiesa cattolica, nel tentativo di valorizzare una celebrazione che risultò impossibile distruggere, ha elevato San Giuseppe a santo dei lavoratori e custode della famiglia, attribuendogli la protezione dei poveri e degli orfani. La sua festa è diventata la più

rappresentativa e conosciuta fra quelle che hanno come elemento principale il pane, fino a diventare la festa più famosa che celebra il vero trionfo del pane.

I pani, la cena e gli altari in onore del santo sono diventati il simbolo della nostra terra, un misto di sacro e profano, di storia e tradizione.

Misticismo, fantasia e tradizioni compongono infatti un quadro ordinato, multicolore, ricco di elementi che testimoniano la ricchezza della genuina e spontanea cultura contadina.

Anche la data del 19 Marzo, che precede di due soli giorni l'equinozio di primavera e che rappresenta il risveglio della natura e l'inizio del processo di maturazione a cui seguirà la raccolta dei prodotti agricoli, va tenuta presente.

Il tempo della festa rappresenta una dimensione speciale dell'esistere in cui il cibo diviene elemento di un diverso codice di accesso alla realtà, al sacro, riproponendo la periodicità della vita.

Fatima Giallombardo, docente di Etnologia presso la Facoltà di Lettere e



Pani lavorati pronti per essere infornati

Filosofia dell'Università degli Studi di Palermo, scrive in un suo articolo dal titolo *“Un banchetto per i santi”*: *«Il calendario festivo continua a rappresentare in sostanza l'esito di una manipolazione simbolica del tempo. Essa nasce da immemorabili percezioni dei ritmi astrali e stagionali e li traduce nell'immagine di un “cerchio” in cui la vita fluisce ininterrottamente dalla morte. In tale orizzonte simbolico di perenne rigenerazione, in cui le stelle, le piante, gli animali e gli uomini condividono il medesimo destino, trovano senso e funzione gli aspetti apparentemente contrastanti messi in scena nelle feste popolari. Se osservati globalmente, essi suggeriscono ancora l'antica sacralità dell'universo, colto unitariamente nella cadenza oscillante della sua energia vitale. Il degradare di questa nel buio e nelle sterilità invernale genera lo sgomento della morte e del caos, il crescere progressivo*

nella luce e nella germinazione primaverile produce l'effervescenza di un cosmo ricomposto. Da qui la presenza nelle feste di comportamenti che si dicono profani e sono invece religiosi dal momento che rappresentano ciclicamente il "dramma" della creazione ».

In tale visione bisogna anche tenere presente il consumo collettivo di grandi quantità di alimenti che, oltre ad essere letto in chiave augurale alla festa, va visto come partecipazione alla rigenerazione della vita.

Da qui l'abbondanza, l'eccesso, lo spreco.

Il banchetto preparato dalle donne per la Sacra Famiglia in cui dominano le primizie di frutta e ortaggi, i legumi e i cereali, i pani finemente intagliati a raffigurare l'intero creato (astri, animali, piante, uomini), il grano fatto germogliare al buio in un piatto, "a curunedd(r)a", conferma l'originaria valenza della festa. Essa è, in ultima analisi, un rito d'inizio d'anno, di celebrazione del nuovo tempo e della nuova vita in tutti i suoi aspetti stagionali e umani. D'altro lato i segni della fertilità e della ricchezza alimentare e non, mostrati negli spazi della festa, assolvono alla funzione di rifondare annualmente nella comunità contadina i valori della



A curuneddra
Grano fatto germogliare al buio

vita e della rinascita. La dimensione "orgiastica" che connota a vari livelli i rituali di San Giuseppe assumono in sostanza, per coloro che vi partecipano, il senso del rinnovamento periodico del mondo e del proprio universo comunitario.

Questa simbologia incentrata intorno alle immagini della fecondità e del rinnovamento rende chiaro il senso profondo delle feste del "Patriarca", malgrado la riproposizione dei suoi significati entro i valori cristiani della devozione al Santo e della carità verso i diseredati.

È riconducibile a questi valori infatti la presenza e l'importanza dei poveri per i quali la "Cena" veniva preparata e per i quali il poter mangiare in modo piuttosto abbondante, almeno una volta e nelle feste patronali, si configurava come straordinario e unico.

Inoltre la maggior parte delle ricorrenze religiose o delle feste patronali si svolgono e si esauriscono nelle funzioni svolte nelle chiese; oggi, come nel passato, il popolo è chiamato ad assistervi, non a parteciparvi. Quella di San Giuseppe invece è sempre stata una festa intima, familiare, senza fuochi d'artificio, perché il resto della cerimonia si conclude nelle case dei fedeli dove il ludico, il chiassoso, ma soprattutto l'aspetto umano è quello di maggiore pregnanza e dove il popolo può recitare, con impegno ed intelligenza, la parte del protagonista.

In tale dimensione non vengono esclusi momenti di “*pubblicità*” con inviti ad amici ed estranei a visitare l'altare, anche per il piacere di mostrarsi protagonisti di un rituale in cui, assieme alla propria devozione, si mostra la “*dispendiosa generosità*”.

Nella civiltà contadina probabilmente la fase “*familiare*” della festa, la “*Cena*”, il dare da mangiare ai bisognosi, nacque nella masseria nella quale i padroni, “*i burgisi*”, una volta all'anno, accettando l'invito ad essere di animo caritatevole verso il prossimo e a riconoscere Cristo sotto i panni del fratello sofferente, aprivano le loro case ai meno abbienti e, accogliendoli alle loro mense, mostravano la loro benevolenza, ma soprattutto la loro magnificenza e potenza.



I pani pronti per addobbare l'altare – Centro Socio Culturale “Sviluppo per Paceco” Anno 2008

Tale ricorrenza pertanto doveva essere celebrata con l'abbondante offerta di cibo. Col passare degli anni viene meno questo aspetto e la festa, soprattutto nei piccoli centri rurali, viene vissuta più sul piano comunitario: l'abbondanza accumulata attraverso i circuiti cerimoniali del dono fra parenti e amici fonda e rinsalda la solidarietà.



Si prepara il pane e si "chiacchiera"

La partecipazione di parenti, amici, vicini di casa, sia nella fase progettuale sia in quella operativa e conclusiva infatti, costituisce motivo di socializzazione, dal momento che lo stare assieme e per parecchi giorni comporta scoperta ed approfondimento di legami e valori umani non indifferenti.

Questo è il vero "*miracolo*" della "*Cena*".

In tale universo ideologico non è un caso che le donne assumano un posto particolare.

La "*Cena*" è la festa al Capo famiglia, all'uomo, ma è soprattutto l'omaggio alla moglie e a tutte le donne in quanto procreatrici.

Esse sono associabili infatti simbolicamente alle forze cosmogoniche e agli emblemi della vita espressi dalla copiosità alimentare e in genere dalla ricchezza. Da una piccola quantità informe di impasto di farina, lavorata fantasiosamente, infatti le sapienti mani delle donne traggono un angelo, un animaletto, un grappolo d'uva, un delizioso cestino di frutta, una rosa.



Pane raffigurante una colomba

Così i loro compiti rituali - tra cui la promessa della “Cena”, le raccolte di cibo e denaro (questue) effettuate per soddisfare il “voto”, la presentazione dei tre “poverelli” al padrone di casa, appaiono centrali nelle celebrazioni di San Giuseppe -

insistono sul potere degli alimenti e sul valore della

nutrizione per la continuità sociale e ribadiscono le centralità e l'importanza di condividere il cibo durante la festa.

Questo, in ultima analisi, il senso profondo dell' “*ammitu di San Giuseppe*”, ma per poterlo comprendere pienamente bisogna partire dallo scopo di tale “*invito*”.

La ragione principale che spinge ad organizzare le cene, a “*fari l'ammitu*”, è senza dubbio un atto d'amore, un ringraziamento, lo scioglimento di un voto per una



Pane raffigurante un agnello pasquale

grazia chiesta o ricevuta in un momento o in una situazione di angoscia o di difficoltà che, secondo tradizione, consiste nell'allestire a casa un piccolo altare e nell'invitare a pranzo “*Gesù*”, “*Giuseppe*” e “*Maria*”. A Paceco la “*Sacra Famiglia*” era solitamente

impersonata per San Giuseppe da un povero del Paese e per Maria e Gesù da due orfanelli del Piccolo Rifugio ai quali, almeno in questa circostanza, veniva offerta la possibilità di mangiare a sazietà.

La “Cena” si esprime con un rituale ben codificato. Si accende la candela davanti all’immagine del “Santo”, si chiede la grazia e si pronuncia la frase: “*Ci prumettu di ammitari a San Giuseppi*”. Tale promessa consiste o nel preparare una cena “*di tasca propria*”, a spese proprie, per la quale può anche essere precisato che



I “Santi” in un ammitu del 1956 a Paeco

si fa una cena “*di chiddu chi pozzu*”, cioè secondo le proprie possibilità economiche in quel momento. Ma quasi sempre, sebbene ci si potesse permettere le spese per allestire l’altare e sfamare tre poverelli, ci si impegna in “*una cena addumannata di porta in porta*” e qualche volta “*puru a peri scausi*”. Quasi sempre, dopo le feste di Natale, le donne che hanno fatto la promessa vanno in giro per il paese per la questua e bussando alle porte ripetono: “*Cogghiu pi San Giuseppi, soccu mi runa?*” La gente dà per quello che può: un po’ di farina, olio, uova, qualche volta denaro. Chiedere l’elemosina, raccogliendo di porta in porta, è un segno di umiliazione e di mortificazione per lo spirito e per il corpo accresciuto dalla fatica e dalla sofferenza, volutamente implicate nel voto, del camminare a piedi scalzi.

Tale impegno può essere per una volta o per tutta la vita, per sé o anche per i propri familiari.

Una volta fatto il voto è necessario mantenerlo se non si vuole dispiacere al Santo rischiando il non soddisfacimento della grazia. Recita, infatti, un detto: “*nun prumittiri ceni a San Giuseppi né cuddureddi a picciriddi*”, cioè al “Santo”, come ai bambini, difficilmente si possono spiegare le ragioni di una promessa non mantenuta.

Nella preparazione della “Cena” particolare attenzione viene rivolta al pane “*alimento sacro*” che viene fantasiosamente lavorato, raggiungendo risultati artistici straordinari.



Due bellissimi angeli di pane dell'altare al Centro Socio Culturale “Sviluppo per Paceco” nell'anno 2008

Le donne si riuniscono parecchi giorni prima del 19 Marzo e cominciano a preparare, nelle forme più varie, i pani di San Giuseppe che serviranno per addobbare il palco e per distribuirli alla popolazione in ricordo.

Ci sono i “*pani dei Santi*” rotondi e di peso consistente con una croce a rilievo e i “*pani da mensa*” con un intacco centrale a mo' di croce, ma la maggior parte dei pani sono di piccolissime dimensioni, lavorati a rilievo, intagliati con affilatissime

lame di coltello o con forbicine o con semplici oggetti di vita domestica, un pettine, un ditale, un ago. Dalle abili mani femminili il “creato” è abilmente riprodotto nelle sue forme più svariate della flora e della fauna, ora in germoglio, ora in piena fioritura, ora in atteggiamento di stasi, ora in quello di movimento. Accanto ai simboli del creato ci sono quelli che ricordano l’infanzia e la passione e morte di Cristo.



Mani al lavoro

Così in quei pani si stabilisce maggiormente il nesso fra paganesimo e



I Pani simbolici: la palma, il sole, il crocifisso

cristianesimo. Le forme pagane, simboleggianti la rinascita vegetale, quali fiori, frutti, baccelli, alla base della antichissima devozione alla dea Demetra - Cerere, si fondono con quelli simboleggianti Cristo e la vita dello Spirito, quali il crocifisso, l’ostensorio, l’ostia circondata da grappoli d’uva, i candelabri simboleggianti la luce dell’anima e il

pavone simbolo dell'immortalità. Ancora oggi le donne si sobbarcano la fatica di “*scanari*” (impastare a forza di braccia la farina e lavorare la pasta in modo da farla rimanere compatta) a turno ma anche in più persone nella “*maidd(r)a*” (la mada); successivamente si prodigano a “*camiare*” (riscaldare) il forno e a far cuocere al punto giusto i pani. Tutto si svolge nella più perfetta armonia.

Quando i pani sono pronti gli uomini realizzano l'impalcatura dell'altare dedicata al santo che, come vuole la rappresentazione popolare, è raffigurativamente assimilabile a una chiesa.



Altare allestito al Centro Socio Culturale “Sviluppo per Paceco” nell'anno 2007

Per costruirla si libera la stanza più grande della casa e si monta, quasi sempre di fronte alla porta d'ingresso, un'impalcatura di travi e listelli. Sullo sfondo, addossato ad una parete interamente rivestita di un drappo ricamato, viene eretto l'altare, composto solitamente da tre, qualche volta da cinque piani degradanti e sovrastato da un quadro con l'immagine della Sacra Famiglia o da una statua di San Giuseppe e il Bambino. In alcuni paesi della Sicilia e fra questi anche Paceco le pareti della stanza dove veniva innalzato l'altare venivano tappezzate con coperte di seta,

alcune sontuosamente pitturate a mano, altre ricamate, che i parenti, le vicine o i conoscenti mettevano a disposizione, mentre il soffitto veniva interamente ricoperto con veli nuziali offerti dalle spose o con una coperta di color celeste pallido da cui pendevano piccoli monili d'oro a simboleggiare il cielo adorno di stelle.



Altare famiglia Novara – Coppola - Paceco anno 2008

Innalzato lo scheletro dell'impalcatura se ne rivestono interamente le varie parti con mirto, alloro, spighe di grano, arance, limoni.



Altare al Centro Socio Culturale "Sviluppo per Paceco" anno 2008 - Si comincia ad addobbare la struttura



L'altare allestito al Centro Socio Culturale "Sviluppo per Paceco" nel 2008

I veri protagonisti sono però i pani di diverso peso, dimensione e forma, abilmente intagliati che raggiungono risultati artisticamente straordinari e che vengono disposti



U cuccidatu

sui gradini dell'altare, ricoperti da bianche tovaglie di lino finemente ricamate. Chi ha il compito di disporli, pur variando qualche elemento, è vincolato a regole di simmetria nel rispetto dell'antica simbologia espressa dalle forme esuberanti della natura e del cosmo, che ora si raccorda perfettamente con la simbologia cristiana.

Nel primo gradino, al centro, va posto "u cuccidatu", destinato al "Bambino Gesù". In esso, accanto al nome,

vengono raffigurati in rilievo fiori, frutta, spighe di grano, uccellini, alcuni simboli

della sua passione e morte ma soprattutto della sua infanzia come “*a cammisedd(r)a*” e “*a fascia*”. A destra “*a parma*”, una palma da dare alla “*Madonna*” e a sinistra “*u vastuni*”, il bastone per “*San Giuseppe*”. In ciascuno sono abilmente intagliati i simboli primaverili e cristiani. Sul bastone appaiono in rilievo il monogramma di San Giuseppe, un grande giglio, le pere, le mele, l’uva; nella brattea di palma spiccano il nome di Maria, le roselline, gli angioletti, la frutta come nel bastone e, in particolare, i datteri perché, secondo la leggenda, una pianta di datteri si piegò amorosamente fino ai piedi della Madonna per ristorarla, quando con Giuseppe e il Bambino fuggiva verso l’Egitto.



U vastuni di San Giuseppe

Sul gradino che segue sono esposti dei pani più piccoli che rappresentano i credenti ed infine, nel terzo gradino, un calice e un ostensorio “*a sfera*” decorato con spighe e contornato da due angeli. E poi ancora

piccoli pani raffiguranti rami fioriti, panierini ricolmi di frutta. Tra i pani sono presenti arance e limoni e vasi di fiori.

Dai listelli dell’impalcatura addobbata, tra il fogliame, pendono i “*panuzzi*”, i piccoli pani dalle più svariate forme: pere, mele, nespole, mandorle, datteri, limoni, con ancora attaccati i boccioli di zagara. Frutta ed ortaggi sono anche richiamati in abbondanza in canestri ricolmi di ogni ben di Dio.



Altare -Particolare

In alto si osservano i simboli astrali: a destra il sole, a sinistra la luna, al centro una stella o una cometa. Più in basso i simboli della passione: la corona di spine, una croce e due scale disposte simmetricamente; a livello immediatamente inferiore, a destra pani che simboleggiano i chiodi, il martello e la lancia, a sinistra la tenaglia e la canna con la spugna. Procedendo ancora verso il basso si vedono al centro una grande aquila e, ai suoi lati, due pavoni, poi i monogrammi di Maria e Giuseppe. Accanto alla “M” “l’angelo annunciatore” e le forbici. Accanto a questi pezzi più grandi i piccoli pani che

rappresentano panieri ricolmi di frutta, uccelli, farfalle in volo, colombe, galli, cavallucci marini, pesciolini, ed ancora forme che rappresentano fiori, margherite, gigli, rose.

Al centro dell’impalcatura, proprio davanti all’altare, viene sistemato un piccolo tavolo destinato alla cena dei “Santi”. La tavola è posta su di un grande tappeto sul quale sono poggiati anche una lunga tovaglia bianca, piegata in modo da formare una “M” (Maria), una brocca piena di acqua, a simboleggiare la purezza, e numerosi vasi di fiori per abbellire il tutto.



Altare di S. Giuseppe decorato dai caratteristici pani

Sulle due pareti laterali vengono sistemati due lunghi tavoli su cui trovano posto altri pani, fiori, bottiglie di vino, candele, un vaso con i pesciolini rossi e i piatti di frumento germogliato al buio (*“curunedd(r)i”*), che simboleggiano rispettivamente l’abbondanza e la rinascita della vita e, al centro, un grande agnello di pasta reale.

Il tavolo riservato alla *“cena dei Santi”* si imbandisce, invece, solo con pane e arance, una bottiglia di vino e un

vasetto contenente un rametto di menta. Spesso, per ciascun commensale si preparava una fetta d’anguria realizzata con pasta di pane colorata o con delle sagome di cartone rivestite di merletto rosso.

A completare la rappresentazione delle *“Cene”* sono indispensabili, alla base della struttura, due mazzi di finocchi (la cui forma richiama l’uovo, simbolo cosmogonico per eccellenza).

Nella grande stanza, a piano terra, profumata d’incenso è pronta la *“Cena”*.

In quella accanto, su un’enorme tavola ricoperta con una bella tovaglia bianca, fanno mostra le numerose pietanze del pranzo rituale, anche queste preparate in collaborazione qualche giorno prima della data in cui si svolgerà il banchetto.

I molti e svariati cibi disposti in bell’ordine sulla tavola, i vassoi di frutta pregiata ma soprattutto di dolci il cui profumo intenso di cannella si mescola a quello delle fritture, suscitano un piacevole effetto su chi entra e vede la varietà e la quantità delle pietanze.

L'eccezionale disponibilità di cibo esibito, insieme alla ricchezza degli addobbi, ha il senso di trasmettere efficacemente immagini di ricchezza e generosità di colui che ospita i "Santi".



Inservienti con i pani raffiguranti " a parma, un cuccidratu e u vastuni" - Paceco 2008

Il devoto che organizza la "Cena" deve allestire un pranzo di non meno di 19 e non più di 101 pietanze. I cibi sono preparati con i prodotti che offre la terra in questo periodo dell'anno: verdure, cereali, cavolfiori, asparagi, patate, carciofi, finocchi, legumi, con l'aggiunta di uova, cucinati con tanto amore, ma anche con perizia e fantasia secondo la tradizione della cucina tipica siciliana. Ad arricchire la tavola delle pietanze si dispongono altri piatti a base di pesce come il baccalà e le sarde. E

poi, formaggi, frutta secca, agrumi e dolci di grande varietà. Non è ammessa la carne, perché la festa cade di quaresima.

Alla data stabilita per la “*mangiata*”, verso mezzogiorno, dopo la benedizione dei pani e dell’altare da parte di un sacerdote, si dà inizio al consumo delle vivande. Dopo aver assistito alla Santa Messa solenne nella chiesa di San Giuseppe, i tre “*Pellegrini*”, seguiti dai familiari e dagli amici della famiglia organizzatrice della “*Cena*”, s’incamminano per le vie del paese, abitualmente così vestiti:



I Santi in processione - Paceco Anno 2008

“*San Giuseppe*” indossa una tunica di color marrone su cui spicca una fascia gialla “*a tracolla*”, nella destra stringe un bastone di grossa canna, con la sinistra tiene per mano “*Gesù*” vestito con una tunica di color celeste. Accanto cammina la “*Madonna*”, una fanciulla che indossa l’abito bianco della sua Prima Comunione e che tiene sul capo un drappo di taffetà celeste fissato con una coroncina di fiorellini bianchi. Raggiunta l’abitazione dove è allestito l’altare, Giuseppe bussa alla

porta. Il padrone di casa chiede: “*Cu è?*” e “*San Giuseppe*” risponde: “*Semu tri*

poveri piddirini e vinemu di luntana via ". Dall'interno si ribatte : " *Ccà unn'è funnacu né lucanna, jtivinni a n'atra banna* ". L'ospitalità chiesta dai pellegrini viene rifiutata per due volte, per cui al terzo " *Cu è* " viene risposto: " *Semu Gesù, Giuseppi e Maria* ". Questa volta si sente esclamare: " *Gesù. Giuseppi e Maria? Apru la porta cu granni allegria, trasiti tutti 'ncasa mia*". La porta si apre e i " *Pellegrini*" vengono accolti dalla famiglia ospitante.

I tre " *Santi*", accompagnati dalle preghiere dei presenti e condotti dalle donne muovono pochi passi fino a raggiungere l'altare e vengono affidati ai " *servitori*", mentre attorno echeggia il grido " *Viva Gesù, Giuseppi e Maria*" . Il padrone di casa raccoglie la brocca e la tovaglia piegata a forma di M e, dopo aver recitato il Pater, l'Ave e il Gloria, lava loro, in segno di umiltà, le mani e i piedi. Dopo averli baciati li fa sedere a tavola mentre decine di mani sfiorano i " *Santi*" per essere coinvolti nella grazia.



I Santi seduti al tavolo allestito sul sacrato della Chiesa Madre - Paceco 2008

Il bambino che impersona Gesù immerge nell'acqua un rametto di menta fiorita e benedice la “Cena” quindi i “Santi” vengono imboccati da tre “servitori” elegantemente vestiti che tengono una tovaglia bianca al braccio, per evitare che si contaminino toccando il cibo.

Il pranzo consumato inizia con l'arancia (frutto quasi costante ovunque e non estraneo al significato di questo agrume, simboleggiante il globo terrestre, originariamente usato nei riti di San Giuseppe in quanto contenitore di semi) e termina con il finocchio.

Le pietanze vengono servite con un ordine ben preciso: prima la pasta con la mollica, poi la lunga serie delle frittate e frittelle con vari ingredienti fra i quali carciofi, uova, asparagi, finocchio selvatico, dolci di tutte le specie, formaggi e frutta.



I Santi vengono imboccati dai servitori - Ammitu del 1956 a Paceco

Ogni pietanza viene accompagnata dalla recita di litanie ed è annunciata dal grido rituale “Viva Gesù, Giuseppe e Maria”. Gli stessi movimenti dei “servitori” hanno qualcosa di magico e di religioso

Tutto quel ben di Dio non può naturalmente essere mangiato dai tre che impersonano la “Sacra Famiglia” i quali si limitano, quasi sempre, ad assaggiare il

cibo. Questo viene allora offerto, come segno di grazia, ai visitatori che assistono alla “*mangiata di li Santi*”.

Il momento più atteso ed emozionante si aveva a chiusura del pranzo. I padroni di casa portavano a tavola una “*vastedd(r)a*” una grossa forma di pane che “*Gesù*” doveva dividere in tanti pezzettini ed offrirli alle persone.



Altare famiglia Basiricò – Paceco Anno 2008

Secondo un’ antica credenza se il pane risultava “*avaro*”, cioè diviso in piccoli pezzi, il raccolto sarebbe stato scarso, mentre un taglio “*ricco*” preannunciava un’annata abbondante di messi. Il pezzo più piccolo, conservato accuratamente, servirà a scongiurare il maltempo. Ugualmente efficace lo si ritiene per guarire i bambini di due o tre anni che ancora non parlano bene.

Alla fine del pranzo le donne recitano la litania e altre preghiere a conclusione delle quali tutti i presenti gridano ripetutamente: “*Viva Gesù, Giuseppe e Maria*”. Un ultimo gesto chiude ritualmente la sequenza: i presenti, a turno, baciano la mano ai “*Santi*”. la festa però non è terminata.

Nel pomeriggio inizia il via vai dei visitatori. Soste più o meno lunghe per ammirare gli altari, il gusto dell’addobbo, ma anche per chiacchierare. A tutti viene offerta una formetta di pane benedetta. Inoltre, sia durante la cerimonia che per tutto il pomeriggio, poeti - contadini, ormai sempre più rari, recitavano dinanzi agli altari lunghi componimenti poetici a soggetto sacro in rima baciata o alternata, che mettevano in risalto la bontà del “*Santo*”, la virtù della Madonna, il sacrificio di Gesù. Le decine e decine di litanie che la tradizione ha tramandato in onore di San Giuseppe cominciano così: “*Jettu un suspiru a acchianu dda ‘ncapu, la parti a San Giuseppe, iò ci dicu*”



Il poeta Vincenzo Tranchida mentre recita i "parti di San Giuseppe" davanti all' altare allestito a casa sua nel 2006

Queste lunghe strofe in dialetto siciliano sono tramandate oralmente da padre in figlio e vengono comunemente chiamate i “*parti di San Giuseppe*”. Sono composizioni che hanno sfidato i secoli e sono arrivate fino a noi malgrado nessuno le avesse mai scritte dal momento che gli autori – poeti contadini - non

sapevano né leggere né scrivere. Questi “*parti*” recitate e cantate si concludevano con le lodi al padrone di casa per la ricchezza della “*Cena*” il quale, inorgoglito, testimoniava il suo gradimento con generose donazioni di pane, vino e pietanze. Donazioni che venivano estese a tutti i visitatori perché la festa era di tutto il popolo e i pani, le pietanze, il vino erano il frutto di generosi oboli da parte del popolo più

agiato. La “Cena” spesso resta aperta per intere settimane fino a quando viene “spugghiata” cioè tutto il pane è stato distribuito.

La testimonianza delle centinaia di composizioni poetiche che venivano recitate e cantate sostengono le origini molto antiche della cerimonia. Molte sono le affinità tra i “parti” e i vecchi canti dei contadini e carrettieri, che erano delle vere e proprie suppliche a Dio e che venivano cantate nelle aie durante la trebbiatura o durante il trasporto del grano con i carretti.

Oggi si commette il grave “delitto” di non trascrivere e dare alle stampe le numerose litanie e composizioni che arricchirebbero le conoscenze di una cultura che lentamente va cadendo nell’oblio.

La festa aveva anche un aspetto ludico che si tenta di rappresentare ancora oggi. Alcuni giochi ormai dimenticati vengono pertanto riproposti per viverla con lo spirito di una volta cominciando fin dalla vigilia.

La sera del 18 marzo, al suono della campana della chiesa parte una fiaccolata che converge in un luogo prestabilito ove si fa la “vampata” cioè si brucia un’enorme catasta di legna.

Una volta, soprattutto ad opera dei ragazzi, il falò veniva preparato negli incroci di due strade. Quando le fiamme si affievolivano si faceva a gara a saltare la catasta di legna accesa e, mentre si passava attraverso le fiamme, si lanciavano grida inneggianti al “Santo”. Tale gesto, interpretato dai giovani di ieri e di oggi, come atto di coraggio, in effetti è



A vampata

un atto di purificazione che si ottiene passando attraverso il fuoco e che permette di partecipare alla festa.

Oltre alla consuetudine dei falò, altra tradizione sta nello svolgimento di tre giochi di abilità: “a corsa ri sacchi”, “u jocu ri pignateddi” (il gioco della rottura delle pentole) e “u jocu a ‘ntinna” (l’albero della cuccagna).

La corsa dei sacchi e il gioco con le pentole erano sempre abbinati, perché l’ordine di intervento al gioco della rottura delle pentole veniva stabilito secondo l’arrivo al traguardo nella corsa dei sacchi. In questa ciascun concorrente deve infilare

entrambe le gambe in un sacco che gli viene legato alla cintola e poi, partendo a gruppi e saltellando a piedi uniti, deve percorrere un tratto di strada prestabilito, quasi



A corsa di sacchi

sempre tutto in salita, fino al traguardo segnato in corrispondenza delle pentole appese ad una corda tesa tra due case di fronte. Alla corda vengono attaccati piccoli recipienti di terracotta alla distanza di circa una cinquantina di centimetri l'uno

dall'altro. Fra una pentola e l'altra abitualmente è posto un ramo di alloro. Le pentole sono chiuse da un foglio di carta e ognuna contiene un regalo a sorpresa: pezzettini di salsiccia, caramelle, monete, qualche volta anche acqua o crusca. A metà della corda viene legato un grosso anello di ferro. I concorrenti, secondo l'ordine di arrivo della corsa dei sacchi, tenendo in mano una lunga canna come se fosse una lancia, partono di corsa cercando di infilare l'anello che non è mai completamente fermo a causa del dondolio del vasellame. Il concorrente che riesce ad infilare la canne



I concorrenti si preparano per u jocu di pignateddi

nell'anello ha diritto a "*rumpiri 'na pignatedda*". Con occhi bendati e un grosso

bastone in mano deve infrangere una pentola, conquistandone automaticamente il contenuto.

Per il gioco della cuccagna viene issata all'incrocio di due strade o al centro di una piazza "a 'ntinna" (un lungo palo, liscio e insaponato) sulla cui sommità sventola una bandierina di carta simboleggiante il dono che sarebbe stato dato a chi riusciva a prenderla.

Era un arrampicamento molto difficile non tanto per l'altezza della trave quanto per la scivolosità causata dall'abbondante insaponatura.

I primi a gareggiare sono i ragazzi i quali riescono ad eliminare una buona quantità di sapone dalla parte di trave che conquistavano; poi è la volta dei ragazzi più grandi che cercano di aiutarsi nella spinta in alto cospargendo la parte insaponata con abbondante terra della quale avevano riempito le tasche. Ogni qual volta si raggiunge un'altezza si è soliti attaccare al sapone un pezzo di carta o qualche segno per indicare il punto raggiunto. Tutti questi tentativi si protraggono per alcune ore e servono a preparare il terreno al più esperto arrampicatore che alla fine conquista il premio quasi sempre consistente in derrate alimentari.

La festa di san Giuseppe si celebra ancora ai nostri giorni e, rispetto a tante altre, resta la più sentita anche se fino a pochi decenni fa era tutt'altra cosa. Infatti il tempo trascorso, le trasformazioni subite dalla società, il minor impegno religioso delle masse, i nuovi interessi e il modo nuovo di "vivere" hanno fatto venir meno gli elementi essenziali che sostenevano ed arricchivano la cerimonia. La "festa" oggi non si fa più nelle case ,(anche se da alcuni anni a Paceco è stata ripresa la tradizione dell'altare familiare) ma fuori, nelle piazze o in una stanza vicina alla chiesa dedicata al Santo e va sempre più assumendo i connotati di un vero e proprio spettacolo. Ha perduto parte della sua spontaneità, ma rimane ancora un'occasione di letizia, una manifestazione che oppone ad un mondo che va di fretta momenti di suggestione e di meditazione. Anticamente c'erano fame e miseria, superstizione e credulità e anche un più vivo sentimento religioso. La gente era meno istruita, ma più sincera e spontanea. Tutto ciò favoriva il fiorire di manifestazioni popolari sentite e seguite con commossa partecipazione.

Oggi la partecipazione, seppure massiccia, è più distaccata. Non esistono più le "intese" che creavano nell'ambiente un rapporto intimo e familiare fra i

partecipanti, tuttavia, rimane l'ultima manifestazione che si aggancia alla cultura contadina, ricca di espressioni di cui si vanno perdendo i veri significati.

Questo rito si riallaccia ad una tradizione lontana nel tempo e ci fa ripercorrere la storia, il modo di vivere, gli usi e i costumi dei nostri antenati.

Ci si chiede se ha un senso riproporre ai nostri giorni le tradizioni del passato. Scriveva Marziale nei suoi "Epigrammi": "*Hoc est vivere bis, vita posse priore frui*" che in italiano suona: "*Saper rivivere con piacere il passato è vivere due volte*". Si può aggiungere che "*tramandarli e riproporli ai posteri è viverli continuamente*", è affermare con orgoglio le nostre origini e la nostra cultura poiché tutti siamo discendenti della civiltà contadina ricca di valori umani, religiosi, di solidarietà, generosità, di comunione di spiriti capaci di guardare oltre che al passato anche al futuro.

Michele Russo